

un modello di santità femminile meno autonomo di quello della santa anoressica e la santità venne a coincidere con la malattia, che solo i chierici maschi potevano accertare. Mutato l'atteggiamento della gerarchia, le anoressiche divennero oggetto di indagini mediche: "La malattia si presenta ora come il tema centrale della (loro) vita ... (e) diventa un'alternativa all'eresia, alla stregoneria, alla follia". Un caso esemplare: Colomba, nata nel 1467 muore affamata a 33 anni, si ispira al modello ascetico medioevale, ma alla fine del XV secolo la sua volontà di unirsi a Cristo non venne riconosciuta come santa ma come diabolica o, come disse l'Inquisitore, "fuori di senno".

Nei testi agiografici ora le sante sono sempre costrette a letto e la loro forza spirituale nell'affrontare il dolore diventa l'elemento essenziale della narrazione: se gli uomini potevano diventare santi andando per il mondo, la santità "confina le donne in fondo ad un letto" (il 61% delle sante del XVII secolo vissero allettate per molto tempo). Ma gradualmente, a partire dal 1600, dopo il modello della santa anoressica, dopo quello della santa sofferente, **si afferma il modello della**

santa benefattrice che si dedica alle opere di carità, all'insegnamento, alla cura dei malati, alle missioni. La lettura di Bell sulla santità femminile nella Chiesa cattolica conferma dunque la completa sintonia fra la società patriarcale e il magistero maschile nel negare alla donna l'autonomia, quella che oggi chiamiamo libertà di scelta o autodeterminazione; e conferma che la Chiesa non ha speso la sua autorevolezza per spegnere il conflitto fra i sessi che vede la donna sottomessa. Le parole di Bergoglio sulla opportunità di dare alle donne un ruolo decisionale all'interno della Chiesa, la promessa di concedere loro il diaconato potrebbero essere l'avvio di un iter che porta al riconoscimento della parità dei diritti anche dentro al corpo tetragono della Chiesa cattolica. Ma la fiducia in una riforma così sostanziale e profonda vacilla: difficile aspettarsi una rivoluzione da un concilio di maschi, età media ultrasessantenni, nati e cresciuti in una dimensione maschilista, sessuofobica e misogina. ❖

Versione SANTIPPE



di Camilla Ghedini

Che voglia che ho di annoiarmi. Di non sapere propria cosa fare, di essere addirittura frustrata e di picchiare i pugni sul tavolo. Un po' come fanno i bambini, soprattutto i figli unici, che si trovano spesso in queste case vuote di 'amici' e devono organizzare il loro spazio e il loro tempo. Oggi di noia non soffre nessuno. I più piccoli sono stressati tra scuole e magnifici corsi di lingua e pratiche sportive varie. Gli adulti sono stressati per definizione. Abbiamo perso tutti quel senso di agitazione interiore, di vuoto, che rimane l'unico capace di farci tornare creativi, che può indurci a reinventarci, a scoprire nuove passioni e interessi. Lo dico io che, sia chiaro, passo settimane intere ad auspicare un giorno libero poi, quando raggiungo l'obiettivo, non so cosa farmene. Non so come sfruttarlo. Rimango impalata sul divano, telecomando alla mano, di fianco una

pittura, scultura, letteratura, etc, non è certo il prodotto di emotività quiete. Però forse di un po' di noia sì. Allora mi chiedo. Perché non sappiamo più neppure oziare sereni? Perché non riusciamo a progettare un tempo 'altro' dagli impegni lavorativi? Perché, in assenza di disagi, non riusciamo a vivere? Chiaro che chi si salva c'è. Io ho amiche che danno forma e valore a ogni ora della loro esistenza. E francamente le invidio. Ricordo quando avevo 10 o 12 anni, e durante i periodi di vacanza non sapevo cosa fare, e allora guardavo la libreria, i titoli e mi scorrevo nel corpo una sensazione di euforia, perché non sapevo da dove cominciare, ne prendevo uno a caso, spolveravo la copertina e iniziavo a sfogliarlo. E poi magari mi mettevo a lavorare a ferri, emulando mia nonna, creando lunghissime sciarpe, anche d'estate, che mi davano estrema soddisfazione. Oppure

ALLA RICERCA DELLA NOIA PERDUTA

mazzetta di giornali cartacei e un libro; dopo un po' però mi scoccio, perché non sono abituata a lunga inattività, e allora accendo il pc, perché di lavoro arretrato ne ho sempre; magari guardo la borsa della piscina, incerta se andare o meno, e no, scelgo di accendere il ferro e stirare, perché la lavatrice va di continuo e visto che sono in casa, tanto vale sbrigare questioni domestiche. Uscire? Perché mai? E così, semplicemente, le ore trascorrono lente, senza che io abbia acquisito una sola nuova energia, mica parlo di emozioni. E per fortuna arriva l'indomani, con l'agenda fitta, ed ecco riaffacciarsi il buon umore. Non che io creda a quanti sostengono che nella vita bisogna tendere all'equilibrio. Questo no, perché il benessere interiore, chiamiamolo così, toglie ogni stimolo. Un sano tormento qualifica. L'arte, intesa come

guardavo nella dispensa e se trovavo uova, lievito e farina improvvisavo dolci o copiavo ricette dal Cucchiaino d'Argento. Poi facevo giri in bicicletta intorno a casa. E la mia giornata correva, non lenta, ma piena. E alla fine avevo cose da raccontare. E soprattutto, di tentativo in tentativo, ho scoperto i miei interessi veri: non la maglieria, non la cucina, ma la lettura che poi è diventata scrittura e mestiere giornalistico e le due ruote per scaricare. Ora invece, succede che se non abbiamo cose da 'aspettare' andiamo - vado - quasi nel panico. Certe volte mi domando come sarebbe un giorno senza Internet, Iphon, Tablet. Mi sembra spesso di desiderarlo. Poi, con lucidità, ammetto che non saprei come affrontarlo e gestirlo perché mi sentirei fuori dal mondo. Anche se la domanda vera è se ci sono davvero dentro al mondo.

